

Orazio - ODI, Libro I

18

*Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem
circa mite solum Tiburis et moenia Catili;
siccis omnia nam dura deus proposuit neque
mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.*

*Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?
quis non te potius, Bacche pater, teque, decens Venus?*

*Ac ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
debellata, monet Sithoniis non levis Euhius,
cum fas atque nefas exiguo fine libidinum
discernunt avidi.*

*Non ego te, candide Bassareu,
invitum quatiā nec variis obsita frondibus
sub divum rapiam.*

*Saeva tene cum Berecyntio
cornu tympana, quae subsequitur caecus amor sui
et tollens vacuum plus nimio gloria verticem
arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.*

Cerchio alla dolce terra tiburtina,
alla cinta di Càtilo, nessuna
foglia diversa dalla sacra vite,
tu, Varo, pianterai: perché all'astemio
ogni sventura un nume tenne in serbo,
ed altro modo è vano, che disperda
i tormentosi affanni. Dopo il vino
chi cura l'indigenza o la pesante
milizia? chi piuttosto, padre Bacco,
di te non dice, o te, Venere bella?

Ma perché delle grazie non si abusi
del temperato Diòniso, ammonisca
dei Làpiti la zuffa e dei Centauri
degenerata nell'ebbrezza; valga
Bacco che non indulge quando ingordo,
il Sitionio rissoso, nelle voglie
l'illecito dal lecito discerne
per labile confine.

Te non io
forzerò riluttante, o dalle varie
fronde i nascosti simboli alla luce
riporterò, fulgente Bassareo.

Ma tu trattieni il timpano che assorda
e il corno Berecintio, i quali segue
il cieco amor di sé, la vanagloria
che troppo in alto leva il capo vuoto
e la fede che sperpera il segreto
trasparendo più tersa del cristallo.

Traduzione di Amato Maria Bernabei